

Il ruolo dell'agente segreto ha interessato il cinema sin dalle origini. Il personaggio, mutuato dalla letteratura, solo in un secondo momento ha potuto esprimere le sue potenzialità sul grande schermo.

Dall'elegante avventuriero in smoking all'oscuro funzionario dalla doppia vita, tutte le variabili sono state esplorate e si può dire che ogni decennio abbia visto nascere e trasformarsi le spy stories cinematografiche. Oscuri esecutori di copioni da studio system sono stati preceduti e seguiti da maestri che rispondono ai nomi di Lang, Hitchcock, Pollack, Ritt, Eastwood, Huston e innumerevoli altri. 'Spiare' il modo in cui ognuno si è accostato al genere, di quali caratteristiche ha vestito il protagonista, quali curiosità lo hanno animato potrà costituire un'interessante attività di indagine.



Cinema e spie

GIANCARLO ZAPPOLI

Fin dalla prima apparizione in quella storica serata parigina in cui i fratelli Lumière mostrarono a un pubblico disposto ancora alla meraviglia i risultati della loro invenzione chiamata 'cinematografo', quella che sarebbe poi stata inaspettatamente chiamata Settima Arte dimostrò la sua propensione allo 'spiare'. Perché, se gli operai e le operaie in uscita dalla fabbrica dei fratelli probabilmente erano stati avvisati della ripresa, c'è da dubitare che i passeggeri in discesa dal treno in arrivo alla Gare de La Ciotat sapessero che c'era una macchina infernale che li riprendeva ed era in grado di mostrare le loro immagini in giro per il mondo. Forse tra loro c'era qualcuno che non voleva si sapesse della sua presenza in quel luogo; qualcun altro magari andava verso un incontro che la letteratura del tempo avrebbe definito come 'clandestino'. Erano tutti inconsapevolmente spiati. Questa funzione primaria del cinema, dotata di un occhio capace di portare lo spet-

tatore al di là delle mura della sala in cui si trovava per offrirgli quelle prospettive che il teatro non era in grado di proporgli, sarebbe poi stata esemplificata e al contempo teorizzata da Alfred Hitchcock in uno dei suoi capolavori: *La finestra sul cortile*, in cui un James Stewart costretto all'immobilità osservava, non visto, quanto accadeva nel condominio di fronte traendone preziose informazioni. Intendiamoci: il cinema non aveva inventato il genere spionistico ma aveva fatto propria una attitudine. Sul piano narrativo, si deve attribuire ancora una volta alla letteratura l'onore di aver prodotto, tra il Settecento e l'Ottocento, la mitizzazione della spia, grazie ad autori come Conrad e Kipling (solo per citarne due tra i più importanti). Il cinema ha però saputo amplificarne la portata e ridefinirne le caratteristiche facendone un protagonista del grande schermo. La storia ci ricorda che la prima spia a essere al centro di una vicenda cinematografica sarà tenuta a battesimo da



un protagonista della cinematografia mondiale: David Wark Griffith, che nel 1918 dirige *The Great Love*. Dieci anni dopo sarà un altro maestro indiscusso, Fritz Lang, a offrire a questo personaggio liminare tra realtà e invenzione degli elementi destinati ad avere un seguito in quello che sarebbe divenuto poi un genere. Ne *L'inafferrabile* (1928), la spia viene identificata attraverso un numero, si avvale di un quartier generale la cui localizzazione è segreta e trova un valido supporto in una bella collega straniera, pronta a cadere tra le sue braccia. Lang, inoltre, offre alla storia un ritmo elevato che diventerà una delle principali caratteristiche del genere (anche se con le dovute eccezioni). Ci penserà poi la lunga e tragica Seconda guerra mondiale a trasformare la figura della spia per il pubblico che affolla le sale cinematografiche. Sia durante il conflitto

che negli anni immediatamente successivi, sugli schermi trionferà la figura del militare che si nasconde sotto una falsa identità per scoprire i piani del nemico. Citiamo, come esempio, *Confessioni di una spia nazista* di Anatole Litvak (1939) e *Agente confidenziale* di Herman Shumlin (1945).

Il successivo periodo della cosiddetta Guerra fredda non farà altro che accentuare il carattere ideologico del ruolo della spia che verrà vista come fermamente ancorata ai principi dell'Est o dell'Ovest, oppure perfidamente disposta al doppio gioco. Si tratta di un ampio arco di tempo in cui saranno numerosissimi i film di differente qualità che proporranno la figura di colui che osserva e agisce nell'ombra. Anche qui ricordiamo due titoli per tutti: *La spia che venne dal freddo* di Martin Ritt (1965) e *Chiamata per il morto* di Sidney Lumet (1966). Chi tornerà a riflettere sul tema (dopo averlo già fatto negli anni trenta), spostando decisamente il punto di vista, sarà ancora una volta Alfred Hitchcock. Da *Notorious – L'amante perduta* (1946) a *L'uomo che sapeva troppo* (1956) fino a *Intrigo internazionale* (1959), il regista ci propone come protagonista un uomo al di fuori di qualsiasi idea di complotto, coinvolto in giochi enormemente più grandi di lui e costretto talvolta ad assumere, suo malgrado, il ruolo di agente segreto.

Finché, correva l'anno 1962 e giustamente ne sono stati celebrati i cinquant'anni, dalla macchina per scrivere di Ian Fleming (che dei Servizi segreti britannici era stato uno degli ufficiali nel corso della guerra) si passa alla macchina da presa e Terence Young dà vita a un personaggio che imprime nella mente del pubblico una cifra e una frase: 007, e «Il mio nome è Bond.



James Bond». Da Sean Connery a Roger Moore, da Pierce Brosnan a Daniel Craig sarà tutto un susseguirsi di azioni inverosimili che, allo stato attuale, non hanno ancora visto decretata la parola 'Fine'. Il rovescio della medaglia potrebbe essere costituito da una sorta di monopolio cinematografico della figura della spia e dei suoi corollari. Fortunatamente non è così. Mentre Bond gira il mondo con efficace eleganza (e con alterni esiti al box office) anche i cosiddetti autori non rinunciano ad affrontare il genere. Abbiamo così *L'agente speciale Mackintosh* di John Huston (1973), *La conversazione* di Francis Ford Coppola (1974), *I 3 giorni del Condor* di Sidney Pollack (1975), *The Killer Elite* di Sam Peckinpah (1975) solo per citarne alcuni. In molti di loro è evidente non solo l'interesse nei confronti di un intervento sui meccanismi della messa in scena ma, anche, il desiderio di riflettere

sulla società a essi contemporanea. Ma James Bond non verrà lasciato solo neppure come personaggio cardine di film che mescoleranno spy story e avventura. Gli affiancheranno Jack Ryan con *Caccia a Ottobre Rosso* (1990), *Giochi di potere* (1992), *Sotto il segno del pericolo* (1994); Ethan Hunt, con le sue *Mission: Impossible* (1996 / 2000 / 2006 / 2011), e Jason Bourne (2002 / 2004 / 2007 / 2012), ognuno con le proprie caratteristiche. L'interesse nei confronti dell'attività spionistica internazionale o interna finirà con il coinvolgere anche due autorevoli attori/registi: Robert De Niro, con *The Good Shepherd – L'ombra del potere* (2007), affronta il primo dei capitoli di quella che pensa come trilogia sull'attività della CIA, mentre Clint Eastwood con *J. Edgar* (2012) rilegge la controversa biografia del pluridecennale Capo dell'FBI, da sempre interessato ad arricchire i propri file riservati per utilizzarne i contenuti al momento opportuno.

Concludiamo rilevando che, considerato il successo di molti suoi protagonisti, il genere spionistico non ha potuto evitare che spia finisse con il fare rima con parodia. Se sul piano nostrano abbiamo avuto Franchi e Ingrassia impegnati in *Due mafiosi contro Goldginger* e Lando Buzzanca pronto a indossare le vesti di James Tont, il segno della presa del personaggio dell'Agente 007 sull'immaginario collettivo (non si può parodiare con successo ciò che non è noto) è stato offerto da Austin Powers che, alla fine degli anni novanta, prendeva pesantemente in giro i film di Bond prima maniera. Ma la presenza della spia sugli schermi, che stanno passando dal 2 al 3D e dalla pellicola al digitale, non si ferma qui. Continua

